

Migrazioni internazionali e presenza straniera in Europa e in Italia

di Salvatore Strozza

1. Problemi di definizione e rilevazione

Tra i fenomeni demografici, la migrazione presenta, com'è noto, peculiari problemi di concettualizzazione, definizione e misurazione che riflettono la complessa natura del processo: una dinamica sociale capace di mettere in relazione spazi geografici diversi, investendo più di un livello di contesto (da quello individuale, a quello familiare, comunitario, regionale, nazionale e internazionale) e presentando, in ognuno di questi ambiti, specifiche e importanti cause e conseguenze di natura quantomeno demografica, economica, sociale, politica, psicologica e ambientale (Bonifazi, Strozza, 2006). Della complessità e problematicità di delimitazione e rilevazione dei fenomeni migratori bisogna essere pienamente consapevoli per evitare di cadere in facili semplificazioni e banalizzazioni. Infatti, la migrazione è secondo Willekens (1984) un «concetto sfocato» e mettere assieme un quadro statistico coerente sul fenomeno è per Hoffmann e Lawrence (1996) un'operazione simile al tentativo di comporre un grande puzzle basato su fotografie di una realtà in rapida evoluzione, con importanti tessere mancanti e molte di quelle disponibili condizionate da non trascurabili limiti di messa a fuoco. Senza dubbio, i problemi di misurazione sono prima di tutto legati alla definizione del concetto di migrazione, tutt'altro che evidente e scontato. Difatti, esso comporta la necessità di inquadrare i rapporti tra l'uomo e lo spazio e il tempo, richiedendo la predisposizione di strumenti concettuali in grado di distinguere tra tutti gli spostamenti territoriali delle persone quelli che sono migrazioni da quelli che invece non lo sono (Courgeau, 1980). Va poi considerata la mancata corrispondenza tra eventi (migrazioni) e individui interessati (migranti), dal momento che le migrazioni possono non avvenire affatto o verificarsi anche più volte nel corso della vita di una persona. Difficoltà di concettualizzazione, definizione e misurazione che sono ancora più rilevanti quando l'attenzione è rivolta alle migrazioni internazionali, cioè a spostamenti migratori che comportano l'attraversamento di confini nazionali (quantomeno di una frontiera) e che alle volte sono regolati da accordi bilaterali o multilaterali, ma spesso

soggiacciono a regole e a sistemi di rilevazione anche notevolmente differenti tra i paesi coinvolti, non solo tra quelli di origine e di destinazione, ma anche all'interno degli uni e degli altri.

Problemi ben noti, ai quali da oltre un secolo le organizzazioni internazionali hanno rivolto la loro attenzione. Già nel Congresso dell'ISI (International Statistical Institute) tenutosi a Vienna nel 1891 si ebbe una prima discussione su come raccogliere statistiche sulle migrazioni comparabili a livello internazionale, senza giungere però a conclusioni che andassero oltre la semplice constatazione della necessità di adottare definizioni condivise e procedure standardizzate. Nei decenni seguenti, fu sottolineata dall'Istituto l'opportunità di distinguere tra migrazioni temporanee e permanenti e furono predisposte, soprattutto nel periodo compreso tra le due guerre mondiali, delle risoluzioni tese a favorire la comparabilità internazionale delle statistiche sulle migrazioni (cfr. Kraly, Gnanasekaran, 1987). Notevole è stato anche l'impegno dell'ILO (International Labour Organisation) che nel documento finale della Conferenza internazionale su emigrazione e immigrazione organizzata a Roma nel 1924 sottolineava la necessità di adottare definizioni standardizzate che consentissero di avere statistiche comparabili sulle migrazioni internazionali, utili non solo a fini scientifici ma anche per la gestione dei flussi e la cooperazione tra le autorità dei diversi paesi (Kraly, Gnanasekaran, 1987). L'ILO ha poi promosso nel 1932 la *International Conference of Migration Statisticians* dalla quale sono emerse quelle che possono essere considerate le prime raccomandazioni internazionali in base alle quali «in principle, every act of removal from one country to another for a certain length of time should be included in the statistics of migration, with the exception of tourist traffic» (UN, 1949, p. 44). L'attenzione costante alla problematica del miglioramento delle statistiche sulle migrazioni e le varie iniziative internazionali non hanno però prodotto nella prima metà del secolo scorso i risultati auspicati per una molteplicità di ragioni, tra le quali va segnalata la specificità dei flussi che interessavano i diversi paesi in quanto a direzioni, origini e/o destinazioni, motivazioni e durata della permanenza, caratteri capaci di incidere sulla percezione del fenomeno migratorio, sulle politiche da adottare e sui corrispondenti sistemi di registrazione. Elementi questi ultimi tra loro in stretta relazione che non spingevano i singoli Stati ad adottare definizioni e rilevazioni standardizzate, cioè a seguire le raccomandazioni internazionali che in realtà risultavano, nell'ipotesi più favorevole, solo parzialmente in linea con le necessità conoscitive nazionali (Fassmann, 2009).

La situazione si modifica nel corso della seconda metà del Novecento e soprattutto negli ultimi anni, quando le statistiche sulle migrazioni sono indubbiamente migliorate a seguito delle concettualizzazioni e delle tassonomie proposte su scala internazionale (cfr. in particolare Petersen, 1958; Golini, 1987; Bilsborrow *et al.*, 1997; UN, 1998), delle raccomandazioni tese a introdurre de-

finizioni e criteri di raccolta dati standardizzati (UN, 1978; 1998) e delle analisi critico-comparative delle procedure di rilevazione e delle statistiche disponibili nei singoli paesi (OECD, vari anni; Salt, Singleton, Hogarth, 1994; Poulain, Perrin, Singleton, 2006; Fassmann, Reeger, Sievers, 2009). La questione della comparabilità internazionale delle statistiche sulle migrazioni rimane tuttora aperta, anche se il quadro delle informazioni disponibili appare notevolmente più ampio che in passato e le differenze nelle definizioni e nei criteri di raccolta, elaborazione e diffusione dei dati risultano ampiamente documentate.

Già la Convenzione di Ginevra del 1951 relativa allo *status* dei rifugiati, introducendo una definizione precisa di rifugiato politico, avrebbe determinato nel tempo una standardizzazione delle statistiche su questo segmento delle migrazioni internazionali tra i paesi che procedettero alla sua ratifica. Le Nazioni Unite adottarono il loro primo set di raccomandazioni nel 1953, a cui sono seguite due revisioni, la prima nel 1976 e la seconda nel 1998. Nelle più recenti raccomandazioni è contenuta la definizione di migrante internazionale inteso come «any person who changes his or her place of usual residence» (UN, 1998, p. 17), con paese di residenza abituale inteso, secondo la definizione utilizzata nei censimenti, come

the country in which a person lives, that is to say, the country in which he or she has a place to live where he or she normally spends the daily period of rest. Temporary travel abroad for purposes of recreation, holiday, visits to friends and relatives, business, medical treatment or religious pilgrimage does not change a person's country of usual residence.

Sono inoltre distinte due categorie di migranti internazionali: quelli a “breve termine”, che rimangono o intendono rimanere nel paese di destinazione almeno 3 mesi ma meno di 12, e quelli a “lungo termine” con una permanenza o un progetto di permanenza di almeno un anno¹.

Tali raccomandazioni sembrano comunque lontane dall'aver sciolto definitivamente i veri nodi problematici delle statistiche sulle migrazioni e si segnalano piuttosto per l'approccio pragmatico seguito nel proporre un percorso, strutturato in due fasi, di adeguamento delle rilevazioni nazionali (Bonifazi, Strozza, 2006). Nella prima, le statistiche a disposizione vengono inserite in un contesto capace di rendere esplicite differenze e somiglianze tra le diverse fonti di uno stesso paese; nella seconda, si individuano specifiche strategie per ogni paese per migliorare qualità e comparabilità dei dati. Alla base di questa procedura si colloca una detta-

1. Va ricordato che la soglia dei 12 mesi è una delimitazione temporale adottata a più riprese in passato e tutto sommato già indicata per distinguere tra migrazioni temporanee e permanenti nelle raccomandazioni emerse dalla Conferenza ILO del 1932.

gliata tassonomia dei flussi di mobilità internazionale (non solo migratoria) ricavata incrociando i quattro momenti dello spostamento (partenza dal proprio paese, arrivo nel paese di destinazione, partenza dal paese di destinazione, ritorno nel paese d'origine) con 18 tipologie di viaggiatori definite secondo lo *status* all'ingresso nel paese di accoglimento (UN, 1998, pp. 19-20). In totale si hanno 76 tipologie di viaggiatori, di cui solo otto rilevanti per la preparazione delle statistiche sulle migrazioni internazionali (studenti, tirocinanti, lavoratori, dipendenti di organizzazioni internazionali, persone con diritto di stabilire liberamente la residenza nel paese di destinazione, persone a cui è stata concessa l'autorizzazione a risiedere senza limitazioni, ricongiungimenti familiari, rifugiati) e altre due (richiedenti asilo e migranti irregolari) per le quali la durata del soggiorno risulta incerta. Su una linea simile si è mosso anche l'ILO che, sulla base della cittadinanza (distinzione tra cittadini e stranieri) e del supporto legale per l'ingresso nel paese, ha individuato 10 categorie e 16 sottocategorie migratorie da confrontare con quanto rilevato nei diversi sistemi statistici nazionali (Bilsborrow *et al.*, 1997).

Di recente le definizioni delle Nazioni Unite relative ai migranti a lungo termine e al luogo di residenza abituale sono state adottate dal Regolamento 862/2007 del Parlamento europeo e del Consiglio dell'Unione su *Community statistics on migration and international protection* che ha stabilito le seguenti definizioni di immigrazione ed emigrazione: «immigration means the action by which a person establishes his or her usual residence in the territory of a Member State for a period that is, or is expected to be, of at least 12 months, having previously been usually resident in another Member State or a third country» (art. 2, comma *b*); «emigration means the action by which a person, having previously been usually resident in the territory of a Member State, ceases to have his or her usual residence in that Member State for a period that is, or is expected to be, of at least 12 months» (art. 2, comma *c*). Senza dubbio si tratta di un importante passo in avanti sulla strada che dovrebbe condurre all'armonizzazione delle statistiche europee sulle migrazioni, requisito essenziale per una realistica descrizione e discussione del fenomeno e per lo sviluppo di politiche migratorie e di integrazione a livello comunitario.

Per l'effettiva comparabilità dei dati dei diversi paesi molta strada rimane però ancora da fare (Nowok, Kupiszewska, Poulain, 2006). In base alla situazione riscontrata più o meno al momento dell'entrata in vigore del regolamento europeo, Fassmann (2009) evidenzia quattro problematiche concrete con riguardo ai paesi dell'Unione Europea (UE): *a*) non tutti i paesi aderiscono alla definizione di residenza abituale fornita dalle Nazioni Unite o la interpretano in modo differente; *b*) diversi paesi escludono dal conteggio le migrazioni etniche e quelle da paesi con i quali si hanno

specifici legami storici e politici, anche se le Nazioni Unite raccomandano di considerare tutte le persone che cambiano residenza, non escludendo alcuna area di provenienza; *c*) diverse sono anche le soluzioni adottate con riguardo alla durata di permanenza nel paese di destinazione per individuare le migrazioni a lungo termine (in alcuni casi si fa riferimento a un periodo minimo anche inferiore a un anno e in altri casi non alla permanenza effettiva quanto a quella presunta in base alle intenzioni dell'interessato); *d*) i flussi migratori in uscita sono rilevati solo in alcuni paesi nei quali, in genere, risultano sottostimati determinando una sopravvalutazione del saldo migratorio (immigrazioni meno emigrazioni).

Più in generale, permangono tra un paese e l'altro differenze importanti nei sistemi di rilevazione adottati, nelle categorie registrate, nelle procedure di controllo ed elaborazione dei dati, nonché nelle informazioni diffuse (Strozza, 2010). Anche limitando l'attenzione ai 15 paesi membri dell'UE prima degli ultimi due allargamenti (UE-15), importanti sono le differenze nella tipologia delle fonti che forniscono i dati sui flussi migratori internazionali. Se il registro della popolazione è il tipo di fonte più frequente, non sempre è centralizzato (non lo è in Germania, Italia e Olanda) e in alcuni casi non risulta disponibile e si deve fare ricorso a fonti amministrative, come l'archivio dei permessi di soggiorno (è il caso della Grecia e della Francia), oppure a indagini campionarie (è quanto avviene in Irlanda e nel Regno Unito). In qualche caso esiste invece un registro della popolazione straniera, di cui forse l'esempio europeo più interessante è quello della Svizzera. Ma anche quando si è in presenza della stessa fonte di rilevazione, non è detto che l'universo di riferimento sia lo stesso. Non di rado sono differenti da un paese all'altro i requisiti necessari per l'iscrizione nel registro della popolazione da parte delle persone arrivate dall'estero. Alcune categorie, come i rifugiati, i richiedenti asilo e gli irregolari, sono considerate solo in alcuni paesi. Ad esempio, in Italia solo gli extracomunitari in regola con il soggiorno possono iscriversi in un'anagrafe comunale per trasferimento della residenza dall'estero, in Spagna l'iscrizione al Padrón Municipal non prevede invece il requisito della regolarità della presenza sul territorio ed è pertanto estesa anche agli immigrati irregolari, che sono quindi conteggiati nelle statistiche ufficiali sui flussi migratori in arrivo dall'estero e sulla popolazione straniera residente nel paese. Appare evidente come molte delle differenze siano determinate dalla specificità delle normative nazionali e gli sforzi degli organismi internazionali tesi alla standardizzazione delle categorie e delle relative statistiche spesso trovino il loro limite proprio in tali cornici istituzionali (*ibid.*). È però in atto un processo che nel tempo dovrebbe migliorare significativamente quanto meno la disponibilità e il dettaglio delle statistiche migratorie disponibili, data l'obbligatorietà dell'invio all'Eurostat dei dati espressamente previsti

nel regolamento, con l'indicazione dettagliata delle particolarità e delle procedure adottate per la loro rilevazione o stima.

Tale processo non riguarda soltanto i dati sui flussi migratori ma anche quelli sullo stock di popolazione residente derivante dalle migrazioni internazionali, che nel regolamento viene identificata nei due aggregati costituiti dalle persone di cittadinanza straniera e da quelle nate all'estero. Anche in questo caso si tratta di due raggruppamenti già segnalati più volte dagli organismi internazionali. Le Nazioni Unite hanno a più riprese "raccomandato" di definire la popolazione immigrata come l'insieme di persone nate all'estero e soggiornanti per più di un anno nel paese considerato. Più di recente, ricollegandosi alla definizione di migrante internazionale a lungo termine sempre le Nazioni Unite hanno indicato come «stock of international migrants present in a country [...] the set of persons who have ever changed their country of usual residence, that is to say, persons who have spent at least one year of their lives in a country other than the one in which they live at the time the data are gathered» (UN, 1998, p. 83). Poiché agli stranieri non sono quasi mai riconosciuti gli stessi diritti sociali, economici e/o politici dei cittadini, appare però rilevante fare riferimento (anche) alle persone che non hanno la cittadinanza del paese dove vivono e a quelli che, nonostante l'abbiano acquisita, non ne erano in possesso fin dalla nascita. In base a tali considerazioni le Nazioni Unite sono giunte a definire due sub-popolazioni di interesse: «foreigners living in a country [...] [that] includes all persons who have that country as country of usual residence and who are citizens of another country»; *b*) «persons born in a country other than the one in which they live [...] [that] includes all persons who have that country as country of usual residence and whose place of birth is located in another country» (*ibid.*).

Anche se alle volte si utilizzano i termini "straniero" e "immigrato" in modo improprio come se fossero dei sinonimi, va ricordato che si tratta di aggregati definiti con criteri diversi, solo parzialmente costituiti dalle stesse persone e con una consistenza numerica non di rado assai differente. In particolare, gli stranieri e i nati all'estero (questi ultimi indicati anche come immigrati) sono due aggregati di popolazione che hanno in comune il sottinsieme delle persone che sono contemporaneamente nate all'estero e di cittadinanza straniera. In sostanza, la cosiddetta prima generazione di immigrati che non ha acquisito la cittadinanza del paese di adozione. Ma la popolazione straniera, definita in base al criterio della cittadinanza, comprende anche gli stranieri nati nel paese di residenza, sia quelli che non l'hanno mai lasciato sia quelli che hanno sperimentato un'emigrazione e un'immigrazione successiva, mentre la popolazione dei nati all'estero, determinata in base al paese di nascita, include anche i cittadini dalla nascita o per acquisizione che sono nati al di fuori del territorio nazionale.

Entrambi i collettivi hanno un loro interesse specifico e presentano vantaggi e limiti. Il criterio della cittadinanza, utilizzato dalla gran parte dei paesi europei di accoglimento, consente di determinare gli immigrati e i loro discendenti (seconda e successive generazioni) che sono (rimasti) stranieri e pertanto hanno rispetto ai cittadini minori diritti e alcune limitazioni a partire, in genere, da quelle relative al soggiorno sul territorio del paese. Tale criterio si basa però su un carattere variabile nel tempo (la cittadinanza può cambiare e se ne può avere anche più di una) e la dimensione dell'aggregato risulta particolarmente sensibile alle differenti legislazioni nazionali sulla cittadinanza e alle regole per la sua acquisizione, tanto che il confronto internazionale ne risulta fortemente condizionato. Il criterio del paese di nascita, utilizzato soprattutto dai tradizionali paesi extra-europei di accoglimento (Stati Uniti, Canada, Australia, ma anche Regno Unito), consente di definire un collettivo assimilabile alla popolazione immigrata, visto che le persone nate in una nazione diversa da quella in cui risiedono devono aver sperimentato, nell'arco della loro vita, almeno uno spostamento migratorio internazionale. È però possibile che il luogo di nascita sia occasionale, l'essere nato all'estero o meno può dipendere dalle variazioni dei confini nazionali, una parte più o meno ampia del collettivo può essere costituita da discendenti di emigrati all'estero rientrati nel paese di origine dei propri genitori o nonni, mentre risulta completamente trascurata la seconda generazione, cioè i figli e i nipoti degli immigrati nati nel paese. Senza contare che la popolazione straniera o quella immigrata non sono i due soli aggregati possibili. A seconda della tematica affrontata, può risultare opportuno adottare una specifica popolazione obiettivo definibile in base all'utilizzazione di più criteri congiuntamente (cittadinanza attuale e precedente, paese di nascita ecc.) relativi agli individui e/o ai loro ascendenti (in genere, ai genitori) (cfr. Krekels, Poulain, 1996; 1998; Strozza *et al.*, 2002; Bonifazi *et al.*, 2008; Poulain, Herm, 2010).

In occasione delle rilevazioni censuarie si possono articolare le popolazioni obiettivo attraverso l'adozione di vari criteri di identificazione degli aggregati da utilizzare singolarmente o combinandoli tra loro. Anche per questa ragione, i dati di censimento sono considerati una base informativa preziosa per le analisi scientifiche e per la definizione di politiche di intervento (Fassmann, 2009). L'obbligatorietà della rilevazione di alcuni caratteri è però operante solo dalle ultime tornate censuarie e la disponibilità di informazioni analitiche a livello internazionale era fino a qualche anno fa abbastanza rara. Senza contare che permangono differenze tra i paesi nelle definizioni della popolazione da rilevare (ad esempio, se includere o meno i richiedenti asilo e gli stranieri presenti in modo irregolare) e nei criteri di rilevazione, aspetti che limitano le possibilità di comparazione internazionale dei dati censuari, anche per la presenza di problemi di copertura

dell'indagine totale particolarmente rilevanti con riguardo alla popolazione straniera o a quella immigrata e abbastanza variabili nel tempo e nello spazio (Bonifazi, Strozza, 2006). Non va poi trascurato come negli anni che intercorrono tra due tornate censuarie successive o in quelli seguenti all'ultimo *round* di censimenti, il tipo di fonti disponibili per contabilizzare o stimare lo stock di popolazione straniera o immigrata possa risultare differente da paese a paese e anche in uno stesso paese nel corso del tempo. Si va dal conteggio degli iscritti nei registri di popolazione – le anagrafi comunali in Italia – alla contabilizzazione dei permessi di soggiorno o di lavoro, fino alle stime sulla base dei dati di indagini campionarie come quella sulle forze di lavoro. Particolarmente problematico appare il caso in cui si fa ricorso a fonti amministrative che perseguono finalità differenti da quelle statistico-conoscitive di misurazione dei fenomeni e delle loro caratteristiche.

Pertanto, nel cercare di tracciare un quadro evolutivo sulle migrazioni internazionali che hanno interessato il vecchio continente e sulla presenza straniera nei principali paesi europei di accoglimento appare essenziale tenere a mente i cambiamenti intervenuti nel tempo nelle definizioni, nelle fonti e nelle statistiche disponibili e, più in generale, i problemi di comparabilità internazionale dei dati a cui si è fatto e si fa ricorso.

2. Le migrazioni internazionali in Europa: dal secondo dopoguerra al crollo del Muro di Berlino

La storia migratoria del continente europeo fino alla prima metà del Novecento è sintetizzata in modo efficace da Russell King: «In the nineteenth and early twentieth centuries the predominant movement was out of rather than into Europe as millions crossed the ocean to settle in the New World: an estimated 55-60 million during 1820-1940 of whom 38 million went to the United States» (King, 1993, p. 20). Le cifre proposte dagli studiosi possono variare in modo anche non trascurabile per le ragioni ampiamente discusse in precedenza, ma senza dubbio il nostro continente è stato il principale bacino di origine dei flussi migratori diretti verso il Nuovo Mondo all'epoca della prima globalizzazione delle correnti migratorie e gli stessi spostamenti est-ovest dai paesi dell'Europa centrale e orientale sono stati in minima parte interni al continente e prevalentemente transoceanici (Kirk, 1946; Frejka, 1996).

Con la fine del secondo conflitto mondiale si registra in Europa un enorme movimento di popolazione dovuto, sia al rientro nei paesi di origine di persone in precedenza spostatesi, volontariamente o in modo coatto, a seguito delle vicende belliche, sia alla nuova geografia politica del continente, tracciata essenzialmente dagli accordi di Yalta e Potsdam (1945).

Nel periodo 1945-49 più di 8 milioni di tedeschi rifugiati o espulsi arrivano nella parte occidentale della Germania controllata dagli Alleati, circa 3,6 milioni giungono in quella orientale controllata dall'esercito sovietico e poco più di mezzo milione si dirige invece verso l'Austria (Münz, 1995). Circa 1,5 milioni di polacchi lasciano quella che era la parte orientale della Polonia prima di diventare territorio appartenente alla Lituania, alla Bielorussia e all'Ucraina, almeno 600.000 persone di etnia ucraina, bielorussia e lituana lasciano la Polonia e la Cecoslovacchia per stabilirsi in Unione Sovietica (Kersten, 1968). E ancora, oltre 300.000 persone, in prevalenza di minoranza ungherese, residenti nel Sud della Slovacchia, in Romania, in Serbia e in Unione Sovietica vengono trasferite in Ungheria (Dövényi, Vukovich, 1994), così come più di 100.000 cechi e slovacchi sono costretti a spostarsi in territori dai quali erano state, in precedenza, allontanate le popolazioni di lingua tedesca. Numerosi sono anche gli italiani costretti a lasciare l'Istria e la Dalmazia, territori assegnati alla federazione delle repubbliche della ex Jugoslavia. Accanto a questi spostamenti interni al continente, davvero eccezionali per numerosità e per motivazioni, si deve aggiungere anche la ripresa delle migrazioni economiche riattivate con la fine della guerra in conseguenza dell'accrescersi della domanda di lavoro dovuta allo sviluppo dei sistemi produttivi nazionali, soprattutto in quei paesi maggiormente industrializzati che non avevano subito conseguenze dirette dal conflitto bellico (Salt, 1976).

Nel corso della seconda metà del xx secolo, l'Europa modifica in modo rilevante la sua posizione all'interno delle direttrici migratorie internazionali. Le stime dei saldi migratori, ottenute a residuo come differenza tra il saldo totale (differenza tra la popolazione a due censimenti successivi) e il saldo naturale (nascite meno morti nel periodo intercensuario), forniscono valutazioni di larga massima sul ruolo dei singoli paesi, delle aree geografiche e dell'intero continente europeo nel contesto delle migrazioni internazionali. Tali stime indirette, elaborate a più riprese da vari autori (King, 1993; Macura, Coleman, 1994; Chesnais, 1995; Zlotnik, 1999; Bonifazi, Strozza, 2002; Bonifazi, 2008; Sobotka, 2009; Strozza, 2010) a partire da basi informative anche differenti ma dai risultati nella sostanza convergenti, hanno consentito di verificare come nel tempo sia cambiato il segno e l'intensità dei saldi migratori, nonché il loro apporto alla dinamica demografica delle popolazioni europee.

Negli anni Cinquanta il continente sembra continuare a svolgere lo stesso ruolo già ricoperto nei decenni precedenti. Soltanto i paesi dell'Europa occidentale presentano saldi migratori positivi che non consentono però di compensare le emigrazioni nette, in buona parte dovute a spostamenti transoceanici, registrate nelle altre aree del continente e, in particolare, nei paesi dell'Europa meridionale. Nel decennio seguente il continente

presenta un afflusso migratorio netto di poco inferiore alle 300.000 persone, imputabile essenzialmente all'enorme capacità attrattiva esercitata dai paesi maggiormente industrializzati dell'Europa occidentale che, oltre a reclutare lavoratori stranieri nei paesi vicini (ad esempio, la Svezia dalla Finlandia e il Regno Unito dall'Irlanda) e, soprattutto, in quelli dell'Europa meridionale (Italia, Spagna, Grecia, Portogallo ed ex Jugoslavia), ricevono manodopera estera anche dai paesi della costa Sud ed Est del Mediterraneo (in particolare, dalla Turchia, dal Marocco e dall'Algeria), nonché accolgono, a seguito del processo di decolonizzazione, più di un milione di nazionali di ritorno dai possedimenti d'oltremare dell'Africa e dell'Asia.

Negli anni Settanta e Ottanta il continente europeo registra saldi migratori positivi di maggiore rilevanza (oltre 2 milioni di persone per ciascun decennio) dovuti a un progressivo ampliamento delle aree di accoglimento. È dalla metà degli anni Settanta che alcuni paesi dell'Europa meridionale sperimentano una bilancia migratoria positiva dovuta essenzialmente al prevalere dei rientri sulle emigrazioni di nazionali. Tali paesi cominciano però a essere interessati anche da una certa immigrazione straniera che si manifesterà in modo più evidente negli anni Ottanta e si intensificherà negli anni Novanta e, soprattutto, nel decennio successivo.

Se nel primo ventennio della seconda metà del XX secolo il continente presenta un saldo migratorio negativo o moderatamente positivo, con rilevanti migrazioni intra-continentali dai paesi meno industrializzati, essenzialmente dell'Europa meridionale, verso quelli a forte industrializzazione, principalmente dell'Europa occidentale (Germania occidentale, Francia, Svizzera e Belgio) e settentrionale (Paesi Bassi e Svezia), e con un'emigrazione transoceanica compensata dalla più recente immigrazione extra-europea, soprattutto da alcuni paesi del bacino mediterraneo (Algeria, Marocco, Tunisia e Turchia), nel ventennio seguente il quadro appare notevolmente modificato con un saldo migratorio continentale fortemente positivo dovuto al prevalere di un'immigrazione netta dai paesi in via di sviluppo che ha interessato anche alcuni paesi dell'Europa mediterranea (soprattutto Italia e Spagna), i quali fino alla metà degli anni Settanta erano considerati tradizionali paesi di espulsione.

È a metà degli anni Settanta che va certamente registrato un significativo momento di rottura che decreta la fine di una fase ben precisa delle migrazioni internazionali. Infatti, anche a seguito dello shock petrolifero del 1973 e della conseguente crisi economica, i tradizionali paesi europei di accoglimento adottano misure di chiusura o, quantomeno, di più rigido contingentamento dei nuovi arrivi, ponendo fine alle cosiddette politiche attive di reclutamento dei lavoratori stranieri adottate in precedenza.

Più in dettaglio, sulla base dei dati derivanti dalle rilevazioni dirette dei flussi migratori è stato possibile evidenziare come fino alla seconda metà degli anni Cinquanta del Novecento l'immigrazione di lavoratori stranieri avesse ancora rilevanza abbastanza contenuta, anche per i più importanti paesi europei di accoglimento, mentre negli anni Sessanta – con l'eccezione del periodo di crisi 1967-68 – e nei primi anni Settanta assume una notevole consistenza, interessando pure quei paesi dell'Europa occidentale sino ad allora coinvolti solo in modo marginale (Bonifazi, Strozza, 2002).

Negli anni Cinquanta la Germania occidentale ha ancora poco bisogno di importare manodopera straniera poiché la disoccupazione non è trascurabile e c'è comunque un rilevante afflusso di rifugiati che rappresentano un'importante risorsa economica per il sistema produttivo del paese. È con la costruzione nell'agosto del 1961 del Muro di Berlino che si chiude l'ultimo accesso all'Occidente e si riduce enormemente il flusso migratorio tra i territori dei due Stati tedeschi (Rudolph, 1994). Le migrazioni di larga scala verso la Repubblica Federale Tedesca (RFT) hanno quindi inizio con gli anni Sessanta, a seguito degli accordi bilaterali di reclutamento stipulati con i principali paesi esportatori di manodopera (il primo è del 1955 con l'Italia, del 1968 è quello con l'ex Jugoslavia), e raggiungono livelli eccezionali negli anni successivi alla recessione del 1967-68. Nonostante il forte *turn-over* migratorio, a metà degli anni Settanta la Germania occidentale diventa il principale paese di accoglimento del continente, con oltre 4 milioni di stranieri (poco più di 500.000 nel 1950) che rappresentano il 6,6% della popolazione del paese.

Certamente differente è il caso francese. La politica migratoria assai liberale del paese transalpino favorisce un afflusso abbastanza rilevante di lavoratori dall'estero già nella seconda metà degli anni Quaranta e nel decennio successivo, ma anche in questo caso soltanto negli anni Sessanta e nei primi anni Settanta l'immigrazione raggiunge livelli assolutamente eccezionali. Di fatto gli immigrati arrivano in Francia spontaneamente e in risposta diretta ai bisogni del capitale privato. Come ricorda Catherine Wihtol de Wenden (1994) soltanto il 18% degli arrivi del 1968 rientrava nei canali di ingresso regolare dell'ONI (Office National d'Immigration), ente creato nel 1945 per il reclutamento della manodopera straniera, il restante 82% era rappresentato da immigrati clandestini regolarizzati negli anni immediatamente seguenti al loro ingresso nel paese. Consentire ai lavoratori stranieri illegali e ai loro familiari di sanare il proprio *status* lavorativo e/o di soggiorno (regolarizzazione permanente a posteriori) ha avuto il duplice effetto di incoraggiare l'immigrazione clandestina e, allo stesso tempo, di ridurre il periodo di soggiorno illegale nel paese di accoglimento (Tapinos, 1982). Al censimento del 1975 gli stranieri sono diventati poco meno di 3,5

milioni, quasi il doppio di quelli censiti all'incirca trent'anni prima e il 6,5% della popolazione francese.

Come la Francia, anche il Belgio e i Paesi Bassi accolgono in prevalenza immigrati provenienti dai principali paesi di emigrazione del Mediterraneo e da quelli geograficamente più vicini, oltre che dalle loro ex colonie e dai territori d'oltremare (Fassmann, Münz, 1994). Notevoli sono però le differenze nelle origini, nell'evoluzione dei flussi e nelle politiche migratorie adottate dai due paesi. In Belgio si registra un'immigrazione sostenuta già negli anni Cinquanta che tocca il suo apice a metà degli anni Sessanta, favorita dall'adozione, fino alla crisi economica del 1967, di una politica liberale protesa all'insediamento permanente e all'integrazione degli stranieri. Nei Paesi Bassi il largo afflusso di lavoratori esteri ha invece inizio intorno al 1965, a seguito degli accordi per il reclutamento della forza lavoro che il governo olandese stipulò con alcuni paesi, europei e non, del bacino mediterraneo, in particolare con la Turchia e il Marocco, che divennero le due principali aree di origine dei nuovi venuti (Bonifazi, Strozza, 2002).

In Svezia, la ripresa postbellica dell'economia ha richiesto da subito l'afflusso di un ammontare di lavoratori stranieri abbastanza rilevante rispetto alla dimensione della popolazione nazionale. L'immigrazione, proveniente soprattutto dalla Finlandia, ha origine essenzialmente nei paesi nordici (Norvegia, Svezia, Finlandia e Danimarca), che nel 1954 hanno costituito il mercato comune del lavoro proprio con la finalità di consentire la mobilità senza restrizioni della loro manodopera (Werner, 1976).

Anche in Svizzera l'immigrazione di lavoratori stranieri riprende immediatamente dopo la fine delle ostilità e si accresce in modo rapido raggiungendo il punto massimo nel 1962 (Bonifazi, Strozza, 2002). Dall'anno successivo vengono poste in essere, sotto la spinta delle organizzazioni lavorative locali e dei sindacati, misure volte a contenere il numero di stranieri presenti in Svizzera allo scopo di preservare l'identità nazionale (Werner, 1976). Una delle conseguenze è la progressiva riduzione dell'afflusso di lavoratori permanenti a favore di quelli stagionali. Nonostante questo, a metà degli anni Settanta gli stranieri superano il milione di presenze (esclusi gli stagionali), oltre il 16% della popolazione residente nella confederazione elvetica.

Più in generale, va segnalato che in diversi paesi europei di accoglimento l'immigrazione netta di stranieri ha qualche volta contenuto e spesso più che compensato una comunque persistente emigrazione netta di cittadini (Zlotnik, 1999; Bonifazi, Strozza, 2002). A conferma del doppio ruolo svolto da alcuni paesi dell'Europa occidentale, non solo poli di attrazione dell'immigrazione straniera, ma anche o ancora aree di

partenza di un'importante flusso emigratorio netto di propri concittadini. È quanto si osserverà più di recente anche con riguardo al caso italiano (Pugliese, 2002).

Tra il 1950 e il 1975 il numero di stranieri presenti nei paesi europei di accoglimento è praticamente triplicato, passando da poco più di 4 milioni a oltre 12 milioni, di cui più di 10 milioni concentrati nei soli sei paesi richiamati in precedenza (RFT, Francia, Svizzera, Belgio, Paesi Bassi e Svezia). In tali nazioni più dei tre quarti degli stranieri sono cittadini di un altro paese europeo, a testimonianza del carattere prevalentemente continentale delle ingenti migrazioni soprattutto sud-nord registrate tra gli anni Cinquanta e i primi anni Settanta (Bonifazi, Strozza, 2002).

Come anticipato, intorno alla metà degli anni Settanta i governi e i datori di lavoro dei paesi di accoglimento reagiscono alla recessione economica e alla riduzione della capacità di assorbimento dei mercati del lavoro, conseguenti allo shock petrolifero del 1973, riducendo il reclutamento di lavoratori stranieri e imponendo regole restrittive all'ingresso di immigrati provenienti dagli ex territori d'oltremare (Hollifield, 1992). La riduzione di lavoratori stranieri è realizzata in primo luogo attraverso il mancato rinnovo o estensione dei permessi temporanei di residenza e di quelli per lavoro. Più in generale, le misure restrittive sono volte a bloccare i nuovi ingressi di lavoratori stranieri, favorire il rimpatrio di quelli già presenti sul territorio e consentire il ricongiungimento familiare per gli immigrati che intendevano stabilirsi definitivamente nella realtà di adozione. Gli obiettivi delle politiche di stop all'immigrazione sono in sostanza riconducibili a quattro ordini di desideri: *a*) contenere al minimo la disoccupazione della popolazioni autoctona, cercando di esportare nella misura più ampia possibile l'incremento di disoccupazione determinato dalla crisi; *b*) ridurre le crescenti tensioni sociali create dalla presenza di un gran numero di stranieri; *c*) diminuire la dipendenza a lungo termine dalla manodopera straniera; *d*) adeguare le proprie politiche migratorie a quelle degli altri paesi, in un contesto di recessione mondiale in cui nessuno si sentiva in grado di mantenere politiche di ingresso completamente aperte dopo che i vicini avevano chiuso le proprie frontiere (OECD, 1978).

Da questo momento la dimensione politica, nazionale e internazionale, assume un ruolo sempre più rilevante nella comprensione e spiegazione delle dinamiche migratorie europee, in linea con quanto stava succedendo nel resto del mondo, a seguito del passaggio da flussi migratori prevalentemente determinati dalla domanda di lavoro e dagli altri fattori di richiamo nei paesi di destinazione a flussi determinati principalmente dall'offerta di lavoro e dagli ulteriori fattori di spinta nei paesi di origine delle correnti migratorie. Infatti, il profondo processo di ristrutturazione delle economie europee e mondiali messo in moto dalla crisi ha comportato una forte ridu-

zione della domanda esplicita di immigrati nei settori centrali dei sistemi produttivi e, in generale, una complessiva riorganizzazione dei mercati del lavoro e, di conseguenza, della funzione della forza lavoro straniera (Bonifazi, Gesano, 1993). La coesistenza tra elevata disoccupazione interna e domanda di manodopera straniera trova quindi una sua spiegazione nella *segmentazione* del mercato del lavoro e nell'espansione dell'*economia irregolare* che ha prodotto in aree specifiche, in special modo nei nuovi paesi di accoglimento, e in determinati settori una domanda, spesso sotterranea, da parte di imprese e famiglie che non trova riscontro nell'offerta di lavoro nazionale (de Filippo, Carchedi, 1999). Nello stesso tempo, l'esplosione demografica nei paesi meno sviluppati, le difficili condizioni economiche e alimentari in alcune regioni extra-europee del pianeta, la repressione politica, i conflitti etnici e gli eventi bellici in altre, si combinano con il desiderio di sopravvivenza e di miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni generando flussi migratori stimolati anche dai maggiori, meno costosi e più veloci mezzi di trasporto.

È in questo periodo che i paesi dell'Europa meridionale (soprattutto Italia e Spagna) cominciano a sperimentare un'immigrazione straniera proveniente da alcune regioni meno sviluppate del pianeta e determinata da fattori di spinta nelle aree di origine dei flussi, da altre motivazioni esterne alle nazioni di arrivo, come l'impossibilità di accesso ai paesi che avevano chiuso le frontiere, ma anche dal manifestarsi di una domanda di lavoro immigrato, spesso implicita e irregolare, in qualche modo alimentata dall'iniziale *deficit* legislativo e dall'assenza di politiche migratorie. Alla fine degli anni Ottanta gli stranieri rilevati dalle fonti ufficiali in Italia, Spagna, Grecia e Portogallo sono nel complesso oltre un milione e centomila, ma a questi vanno aggiunti quelli non registrati (per lo più irregolari) che secondo molti studiosi rappresentano, in termini sia assoluti che relativi, una componente importante del fenomeno complessivo.

Nei tradizionali paesi europei di immigrazione i nuovi ingressi si riducono per effetto delle politiche di stop, ma i lavoratori rimasti vengono raggiunti dai familiari e, di conseguenza, tutta la struttura demografica delle collettività immigrate tende a una progressiva normalizzazione, con la diminuzione del peso degli attivi e l'aumento di quello degli inattivi (Bonifazi, Strozza, 2002). A quindici anni di distanza dall'adozione delle politiche migratorie restrittive la popolazione straniera dei sei paesi considerati precedentemente (RFT, Francia, Svizzera, Belgio, Olanda e Svezia) si è accresciuta leggermente, arrivando complessivamente a circa 11,5 milioni, mentre i lavoratori stranieri in alcuni casi sono diminuiti e in altri sono rimasti pressappoco della stessa numerosità registrata alla metà degli anni Settanta. È risultato a molti evidente che, se le politiche migratorie di stop avevano la finalità di impedire la stabilizzazione

dell'immigrazione, questo risultato non è stato certamente raggiunto, anche per il carattere strutturale che la presenza dei lavoratori stranieri è arrivata ormai a rappresentare nei processi di funzionamento dei sistemi economici europei. La stabilizzazione delle presenze ha inoltre comportato il formarsi di una seconda generazione abbastanza numerosa, anche per effetto dei più elevati livelli di fecondità degli immigrati rispetto alle popolazioni autoctone.

3. Le migrazioni verso i paesi dell'Europa "occidentale" dopo il crollo del Muro di Berlino

Con la fine degli anni Ottanta termina un'altra fase delle migrazioni internazionali e se ne apre una nuova. Fa da spartiacque il crollo del Muro di Berlino che, eretto il 13 agosto del 1961 per frenare le migrazioni dalla Germania orientale verso quella occidentale, ha simboleggiato la divisione del pianeta in due blocchi contrapposti costituiti da una parte dai paesi a economia di mercato dell'Alleanza atlantica e dall'altra da quelli ad economia pianificata del Patto di Varsavia. L'abbattimento del Muro il 9 novembre 1989 ha di fatto decretato la fine della Guerra Fredda e la ripresa all'interno del continente delle migrazioni internazionali est-ovest che per oltre un trentennio la cortina di ferro aveva praticamente congelato, con poche eccezioni dovute a crisi politiche (quella ungherese del 1956-57 e quella cecoslovacca del 1968-69), a motivazioni etniche, nonché alla situazione particolare della ex Jugoslavia, unico paese dell'area del socialismo reale ad aver consentito l'emigrazione all'estero dei propri lavoratori mediante la sottoscrizione di accordi bilaterali con i principali paesi di destinazione (Fassmann, Münz, 1994). Pertanto, il crollo del Muro segna la fine di un'epoca e l'inizio di un periodo di notevoli cambiamenti di cui i più significativi per il nostro continente sono probabilmente la dissoluzione, nei primi anni Novanta, di tutti i regimi del socialismo reale, che ha comportato forti instabilità politiche ed economiche e in alcuni casi (ex Jugoslavia e repubbliche caucasiche dell'ex Unione Sovietica) l'insorgere di veri e propri conflitti armati su base etnica e razziale, la prosecuzione e l'accelerazione del processo di unificazione europea con successivi allargamenti (nel 1995, 2004 e 2007) che hanno portato a 27 gli Stati membri dell'UE, dopo l'ingresso negli ultimi anni di molti paesi dell'ex blocco sovietico.

Le stime dei saldi migratori danno con immediatezza la dimensione dei rilevanti cambiamenti intervenuti nell'ultimo ventennio. Negli anni Novanta il continente europeo registra un bilancio migratorio positivo dalla dimensione assoluta (circa 8 milioni, in media 800.000 persone all'anno) e relativa (1,1 immigrati ogni mille abitanti in media annua) mai registrata in

precedenza (Sobotka, 2009; Strozza, 2010). La grande capacità di attrazione è dovuta non solo a una ripresa dell'immigrazione verso l'Europa occidentale (il saldo migratorio è positivo per oltre 5 milioni di persone), ma anche alla significativa immigrazione netta registrata nei paesi dell'Europa meridionale (circa 2 milioni) e settentrionale (circa 1 milione). Nel resto del continente si stima un saldo migratorio nullo, che è però la risultante di una forte immigrazione netta nella Federazione Russa (oltre 4,5 milioni), contrapposta a una perdita migratoria abbastanza generalizzata negli altri paesi e particolarmente forte in quelli dell'Europa sud-orientale (Sobotka, 2009).

Infatti, nei primi anni Novanta si generano consistenti spostamenti di popolazione determinati dai conflitti etnici nei Balcani e nell'Unione Sovietica, dalla dissoluzione dei regimi socialisti e dalla transizione verso le economie di mercato. La rimozione delle barriere politiche all'emigrazione dopo circa un trentennio e le variazioni intervenute negli assetti politico-istituzionali sono tra le altre ragioni dell'emergere di rilevanti spostamenti est-ovest, solo in parte documentabili attraverso le statistiche ufficiali a causa del manifestarsi di forme nuove di mobilità (cfr. Okólski, 1998) in prevalenza a breve raggio e/o ricorrenti, più spesso che in passato, al di fuori delle normative vigenti (irregolari). Se in termini assoluti sono nell'ordine la Romania, la Polonia e la Bulgaria i paesi che registrano il più ampio saldo migratorio negativo, sono le repubbliche baltiche ad avere invece i valori negativi più elevati del tasso migratorio netto. Allo stesso tempo, i casi di Ungheria e Repubblica Ceca, che registrano saldi migratori positivi, sono la testimonianza dei cambiamenti rapidi sperimentati da alcuni paesi dell'Europa centrale. La Federazione Russa si conferma un importante polo di attrazione, durante gli anni Novanta più che in passato, anche per effetto della mobilità determinata dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica e dal carattere internazionale assunto da spostamenti che in precedenza erano considerati interni. Fortemente negativo è invece il saldo migratorio dell'Ucraina e delle altre ex repubbliche sovietiche del continente europeo. Davvero eccezionale per rapidità e intensità è l'emorragia migratoria sperimentata dall'Albania a causa della crisi politica, economica e sociale in cui era caduto il paese dopo la fine del regime comunista, amplificata successivamente dal fallimento finanziario del 1997. La Grecia è il principale paese di destinazione dell'emigrazione albanese – insieme all'Italia, altra nazione vicina al territorio delle aquile – e per tale ragione si posiziona nel periodo 1990-99 al vertice dei paesi dell'UE-15 per livello del tasso netto di immigrazione, preceduta solo dal Lussemburgo che, com'è noto, ha dimensione demografica assai contenuta e una quota di stranieri da tempo la più elevata del continente (almeno il 30% della popolazione). Tra gli altri paesi di accoglimento va segnalato il caso della Germania (riunificata),

che nella prima metà degli anni Novanta riceve anche un forte afflusso di persone di origine tedesca (*Aussiedler*) provenienti soprattutto dalla Polonia, dalla Romania e dall'Unione Sovietica (Strozza, 2010). In pratica, è confermato il ruolo dei più antichi paesi europei di immigrazione, anche perché hanno una maggiore propensione ad accogliere i flussi di rifugiati, richiedenti asilo e sfollati dalle zone di guerra (Bonifazi, 2008), che costituiscono una parte importante dei movimenti migratori del periodo (Conti, Orchidea, Arigoni, 2003).

È però nel primo decennio del XXI secolo che la capacità di attrazione dell'insieme dei paesi dell'UE-15 si accresce notevolmente e si modifica radicalmente il quadro di riferimento. Sebbene i calcoli a residuo dei saldi migratori per l'ultimo periodo non siano pienamente comparabili con quelli dei decenni precedenti e potranno subire variazioni anche significative a seguito dei risultati della tornata censuaria attualmente in corso, prime valutazioni conducono a stimare un apporto migratorio netto di circa 15,7 milioni, una cifra doppia rispetto a quella del decennio precedente e pari a più della metà del saldo migratorio relativo agli ultimi cinquant'anni (Strozza, 2010). Un afflusso netto di tale consistenza costituisce di per sé un'importante novità rispetto al passato visto che l'UE-15 non solo ha raggiunto ma addirittura sorpassato gli Stati Uniti per guadagno migratorio nel periodo 2001-08 (Sobotka, 2009), diventando il principale polo di attrazione mondiale. La suddivisione dei 15 paesi dell'Unione in tre gruppi regionali (paesi settentrionali, occidentali e meridionali) consente di mettere in luce ulteriori elementi di novità. In particolare, l'Europa meridionale, tradizionale area di emigrazione, dopo un ventennio (1970-89) di saldi pressoché nulli, diventa prima area di immigrazione e più di recente il principale polo di attrazione dell'Unione, con un tasso immigratorio netto (in media 7,7 immigrati all'anno ogni mille abitanti) sensibilmente più elevato di quello registrato negli anni Sessanta dai "tradizionali" paesi di accoglimento dell'Europa occidentale (Strozza, 2010).

Anche il contributo della componente naturale e di quella migratoria alla dinamica dei paesi dell'UE-15 risulta negli ultimi cinquant'anni radicalmente modificato. Negli anni Sessanta la crescita della popolazione era dovuta quasi esclusivamente alla componente naturale, ma con il concludersi della transizione demografica, il calo della fecondità e il progredire dell'invecchiamento della popolazione, l'apporto della componente naturale si è nel tempo progressivamente ridotto, mentre quello migratorio si è accresciuto soprattutto negli ultimi vent'anni. Nel periodo 2000-09 il tasso d'incremento della popolazione dell'area considerata è da attribuire per quasi quattro quinti all'immigrazione netta. Nell'Europa meridionale l'inaspettata crescita demografica dell'ultimo decennio è determinata quasi esclusivamente dall'eccezionale immigrazione netta, con un significativo

rovesciamento di ruoli tra le due componenti della dinamica, poiché fino a pochi decenni fa l'incremento della popolazione dei paesi di tale regione era da ascrivere completamente alla componente naturale.

La Spagna e l'Italia, ormai da tempo diventati paesi di accoglimento, ricevono nel decennio un afflusso di immigrati davvero eccezionale e in buona sostanza inatteso. Si tratta in gran parte di un'immigrazione per lavoro camuffata sotto altre motivazioni o irregolare, regolamentata solo a posteriori attraverso procedure di regolarizzazione, in qualche caso inserite all'interno della programmazione dei flussi (Strozza, Zucchetti, 2006; Arango, Finotelli, 2010). In Italia nel 2002 (legge n. 189/2002, nota come legge Bossi-Fini, e normativa successiva) e in Spagna nel 2005 (decreto reale n. 2393 del 30 dicembre 2004) sono state lanciate le due procedure di regolarizzazione che hanno dato luogo al numero più elevato di partecipanti mai registrato in precedenza in un paese europeo; in entrambi i casi circa 700.000 domande di cui poco meno di 650.000 accolte nel primo e 600.000 nel secondo paese. Ad alimentare i flussi migratori hanno poi contribuito significativamente anche i ricongiungimenti familiari, spesso successivi alle regolarizzazioni. Anche l'Irlanda, il Regno Unito e la Svezia sperimentano rispetto al decennio precedente un'intensificazione rilevante dei tassi di immigrazione netta, in parte ascrivibile alla decisione di non introdurre nel periodo transitorio successivo all'allargamento del 2004 restrizioni all'accesso al mercato del lavoro dei nuovi cittadini dell'UE. Particolarmente interessante è il caso dell'Irlanda che fino ai primi anni Novanta era ancora paese di emigrazione, ma dalla metà del decennio ha sperimentato un'immigrazione crescente dovuta in principio soprattutto ai rimpatri di irlandesi e nel decennio successivo all'arrivo di richiedenti asilo, lavoratori stranieri e, dopo l'allargamento dell'Unione, di cittadini dei paesi neo-comunitari (in maggioranza polacchi).

Nell'ultimo decennio la crescita rilevante nei vecchi paesi dell'UE dell'immigrazione dai nuovi paesi dell'Unione è senza dubbio un'importante novità. Tale afflusso non è stato numericamente limitato e territorialmente circoscritto (solo ad alcuni paesi di accoglimento come Austria, Irlanda e Regno Unito) come si poteva pensare negli anni immediatamente successivi al primo allargamento ad est. Nel corso del periodo sono emerse significative correnti migratorie che hanno contribuito ad alimentare le direttrici est-nord ed est-sud all'interno del continente, oltre alla più tradizionale direttrice est-ovest (Strozza, 2010). Regno Unito e Irlanda da una parte, Spagna, Italia e Grecia dall'altra sono diventate destinazioni importanti degli spostamenti migratori dei cittadini neo-comunitari. Soprattutto per i paesi di accoglimento dell'Europa settentrionale e meridionale consistente è stata anche l'immigrazione proveniente dai paesi extra-europei meno sviluppati, connessa a volte ai trascorsi legami coloniali o politico-

istituzionali (ad esempio Spagna e Regno Unito), ma anche ad altri fattori quali i processi di globalizzazione e, allo stesso tempo, di regionalizzazione delle migrazioni (si pensi ai flussi dall'Africa mediterranea), senza contare l'effetto richiamo esercitato dalle reti migratorie.

Alla data più recente, la popolazione di cittadinanza straniera residente nei paesi dell'UE-15 nonché in Svizzera e Norvegia è nel complesso di poco superiore ai 32 milioni, maggiore di circa 10,5 milioni a quella registrata nel 2001. Per effetto del notevole incremento osservato nell'ultimo periodo, gli stranieri registrati nei paesi meridionali dell'UE sfiorano gli 11 milioni rappresentando l'8,5% del totale dei residenti nell'area, proporzione superiore a quella media dell'insieme dei 17 paesi considerati (8%). Pertanto, in meno di un decennio tale regione è passata dalla quota più bassa a quella più alta di stranieri. Infatti, i paesi occidentali, con 13,7 milioni di stranieri, continuano ad avere una proporzione intorno al 7,5% e quelli settentrionali, con 5,7 milioni, non hanno ancora raggiunto il 7% della popolazione che vive sul proprio territorio. La Germania conserva il primo posto per numero di stranieri (poco più di 7 milioni, cifra già raggiunta nella seconda metà degli anni Novanta), ma la Spagna fa un grande balzo in avanti agguantando la seconda posizione con oltre 5,6 milioni di iscritti al Padrón Municipal, una parte dei quali irregolare rispetto alle norme di soggiorno sul suolo iberico. Il Regno Unito e l'Italia scavalcano la Francia e si collocano al terzo e al quarto posto della graduatoria con rispettivamente 4,2 e 3,9 milioni di stranieri residenti ad inizio 2009. Senza dubbio quella che si ricava attraverso il criterio della cittadinanza è un'immagine sfocata e parzialmente distorta della popolazione con *background* migratorio che vive nei paesi europei². In ogni caso, se ne trae un quadro sensibilmente diverso da quello di appena otto anni prima. Diversi paesi dell'Europa meridionale e settentrionale si trovano a confrontarsi con una presenza straniera che per numero assoluto (Spagna, Regno Unito e Italia) e/o per impatto sulla popolazione complessiva (Spagna, Irlanda, Grecia, Regno Unito e Italia) risulta al pari se non più rilevante di quella registrata in alcuni paesi occidentali di più antica immigrazione.

Va inoltre considerata anche la componente irregolare che solo nel caso della Spagna risulta di fatto già compresa nei dati ufficiali. Senza dubbio, le valutazioni disponibili, anche quanto standardizzate su scala europea,

2. Basta un esempio per chiarire la questione. Gli stranieri residenti in Francia sono circa 3,5 milioni, pressappoco lo stesso ammontare di trenta anni fa, ma gli immigrati, cioè le persone nate all'estero e di cittadinanza straniera al momento della nascita, sono 5 milioni e i loro discendenti 6,5 milioni (di cui 3 milioni con entrambi i genitori immigrati), tanto che immigrati e discendenti diretti sono in totale 11,5 milioni di persone, più del 18% della popolazione residente in Francia (Borrel, Lhommeau, 2010).

raramente godono di un livello di fiducia elevato. Vanno pertanto prese con estrema cautela visto che si tratta sempre e comunque di tentativi di conteggiare un fenomeno che per definizione è sfuggente e non misurabile direttamente. Secondo alcune valutazioni, la presenza irregolare si è negli ultimi anni ridotta in modo significativo soprattutto nei paesi meridionali, caratterizzati fin dagli anni Ottanta da una fortissima immigrazione irregolare, gestita solo a posteriori attraverso ricorrenti sanatorie. Ancora nel 2002 gli stranieri irregolari presenti nei paesi dell'UE-15 vengono stimati tra 3,1 e 5,3 milioni, con una forte presenza assoluta nei paesi occidentali (1,5-2,4 milioni) e in quelli meridionali (1,2-2,2 milioni), ma con un peso relativo che in questi ultimi è risultato nettamente più ampio e valutato tra il 28 e il 52% del totale degli stranieri presenti (Kovacheva, Vogel, 2009). Ma le regolarizzazioni succedutesi negli anni scorsi, soprattutto nei paesi dell'Europa meridionale, hanno fatto emergere nelle statistiche ufficiali la componente regolarizzata e hanno ridotto il numero assoluto degli irregolari e, soprattutto, il loro peso sulla presenza straniera complessiva. Nel 2008 sono difatti stimati tra 1,8 e 3,2 milioni, pari al 7-12% del totale degli stranieri. Solo nell'insieme dei paesi settentrionali dell'UE è aumentato il loro ammontare assoluto, compreso tra 450 e 950.000 presenze (9-19% degli stranieri residenti); è invece diminuito nei paesi occidentali (compreso nell'intervallo tra 550.000 e 1,1 milioni, pari al 4-8%), e in quelli meridionali (tra 800.000 e 1,1 milioni, corrispondente al 9-13%). In termini relativi sono Regno Unito, Grecia e Portogallo ad avere l'impatto maggiore, con una stima massima che è prossima in media a un irregolare ogni quattro stranieri residenti (*ibid.*).

Nei paesi di immigrazione dell'Europa meridionale e settentrionale si osserva in genere una maggiore eterogeneità della popolazione straniera per cittadinanza, area di origine o etnia (fanno eccezione l'Irlanda per l'importanza degli immigrati polacchi e la Grecia per il prevalere della comunità albanese) rispetto a quella registrata nei tradizionali paesi di accoglimento dell'Europa occidentale, che continuano a caratterizzarsi, anche se in modo meno marcato che in passato, per la rilevanza numerica di poche comunità immigrate nettamente prevalenti sulle altre. Infatti, in questi ultimi paesi la composizione per cittadinanza della popolazione straniera risente ancora delle migrazioni dei decenni passati, determinate o quantomeno condizionate dagli accordi bilaterali per il reclutamento della manodopera, dai trascorsi coloniali, nonché della vicinanza geografica e della presenza di aree di libera circolazione o da mercati comuni. Tra le nazionalità straniere prevalenti ci sono ancora quelle che alimentarono le migrazioni intra-europee sud-nord degli anni Cinquanta e Sessanta. Gli italiani continuano a essere la prima collettività in Belgio e in Svizzera, la seconda in Germania e la quinta in Francia. In quest'ultimo paese i portoghesi sono

tuttora il primo gruppo nazionale e il terzo nella confederazione elvetica. Gli spagnoli sono la quinta nazionalità in Belgio, mentre i greci la quarta in Germania. Quello turco rimane il gruppo straniero più numeroso sul territorio tedesco e nei Paesi Bassi. Nei paesi dell'Europa meridionale e settentrionale la graduatoria delle nazionalità straniere risente in modo più significativo delle recenti migrazioni est-ovest, provenienti soprattutto da alcuni dei paesi entrati nell'Unione con gli ultimi due allargamenti. I polacchi sono diventati la prima collettività nel Regno Unito, in Irlanda e in Norvegia, come i romeni in Italia e Spagna. Va inoltre notata l'importanza della presenza extra-europea nei paesi dell'Europa meridionale. Oltre alla componente marocchina, che come quella turca risulta consistente in numerosi paesi europei, va segnalata la presenza numericamente significativa (nelle prime dieci posizioni della graduatoria) di cinesi, filippini, tunisini e indiani in Italia, di ecuadoriani, colombiani, boliviani e cinesi in Spagna, di brasiliani, capoverdiani e angolani in Portogallo, di pakistani e indiani in Grecia. L'eterogeneità delle nazionalità straniere è anche il frutto della cosiddetta seconda globalizzazione delle migrazioni determinata dal moltiplicarsi nell'ultimo ventennio delle aree di partenza (oltre che di arrivo) dei flussi migratori, con luoghi di origine e di destinazione non di rado particolarmente distanti e collocati in emisferi diversi del pianeta.

Alla luce delle migrazioni dell'ultimo decennio e della presenza straniera alla data più recente i paesi di accoglimento dell'Europa "occidentale" possono essere ricondotti a tre raggruppamenti: quello costituito in prevalenza da paesi della regione settentrionale (con in aggiunta Francia e Paesi Bassi) con impatto del fenomeno migratorio inferiore alla media europea, forte eterogeneità delle presenze, elevate proporzioni di rifugiati e di naturalizzazioni; quello formato da quattro paesi della regione occidentale (Belgio, Germania, Austria e Svizzera) che si caratterizzano per una scarsa variazione recente della presenza immigrata, contenuta proporzione di stranieri provenienti dai paesi meno sviluppati e trascurabile presenza irregolare; quello dei principali paesi di accoglimento dell'ultimo periodo (Spagna, Italia, Irlanda, Grecia e Portogallo) con elevata proporzione di stranieri, impatto degli irregolari superiore alla media europea e inoltre scarsa quota di rifugiati e bassi tassi di acquisizione della cittadinanza (Strozza, 2010). Se si esclude l'Irlanda, non si può più parlare per i paesi di quest'ultimo gruppo di nuove aree di immigrazione, nonostante in Spagna e Italia si sia registrata nell'ultimo decennio una forte e inattesa intensificazione degli arrivi. Gli indicatori utilizzati mostrano però come la gestione dei flussi e degli stock sia ancora in questi paesi inadeguata a garantire la piena *governance* del fenomeno e processi lineari di stabilizzazione e integrazione degli immigrati.

4. L'Italia da terra di esodo a polo di attrazione dei flussi migratori recenti

L'Italia, com'è a tutti noto, è stata un importante paese di origine dei flussi migratori internazionali con quasi 27 milioni di italiani espatriati tra il 1876 e il 1988 e una stima di circa 12-14 milioni di rimpatriati, quindi con una perdita netta all'incirca di 13-15 milioni di persone in poco più di un secolo. La grande emigrazione si può ritenere conclusa dalla fine degli anni Sessanta, anche se il rubinetto non si è mai chiuso ed è rimasto un rivolo di emigrazione netta degli italiani avente origine essenzialmente nelle regioni meridionali e insulari del paese (Rossi, Strozza, 2007). Attualmente i residenti all'estero che hanno mantenuto o acquistato la cittadinanza italiana sono oltre 4 milioni, ancora di più le persone di origine italiana tanto che gli oriundi sono stimati tra i 60 e gli 80 milioni (Fondazione Migrantes, 2011), qualcosa come almeno un'altra Italia fuori dai confini territoriali dall'Italia.

Ma il fenomeno che negli ultimi decenni ha assunto maggiore rilevanza e ha catalizzato l'attenzione degli studiosi, dei decisori politici e dell'opinione pubblica è stato senza dubbio quello dell'immigrazione straniera, particolarmente intensa soprattutto nel decennio appena trascorso. La stima puntuale più recente, riferita ad inizio 2011, colloca a 5,4 milioni il numero di cittadini stranieri che vivono in Italia (l'8,8% del totale); nella gran parte dei casi si tratta di persone residenti (quasi 4,6 milioni), anche se non trascurabile è la componente meno stabile e irregolare (Blangiardo, 2011). Rispetto a nove anni prima si tratta di circa 3,2 milioni di stranieri in più. Questo straordinario incremento assoluto è prevalentemente dovuto all'eccezionale afflusso migratorio netto dall'estero verificatosi nel periodo, ma non trascurabile appare anche il contributo del saldo naturale positivo fornito da un aggregato demografico giovane e dalla riproduttività più intensa di quella degli italiani.

Pur essendo cresciuta in tutte le aree del paese, la popolazione straniera residente ha registrato nell'ultimo ventennio un incremento chiaramente più ampio nelle regioni settentrionali, tanto che è ulteriormente aumentata la proporzione di quelli che vivono in tali ripartizioni (dal 32 al 35% nel Nord-Ovest e dal 20 al 26,3% nel Nord-Est), a discapito in particolare delle regioni meridionali (il Sud è passato dal 10,7 al 9,6% e le Isole dall'8,5 a meno del 4%), dove l'immigrazione pur non essendo più solo in transito rimane comunque meno stabile. L'impatto sulla popolazione complessiva demarca in modo netto la spaccatura tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno. Mentre nella prima area gli stranieri residenti rappresentano ormai il 10% della popolazione, nel Sud del paese come nelle Isole costituiscono una proporzione che oscilla intorno al 3%. Si tratta di un impatto nettamente

differenziato, che riflette le diverse possibilità di inserimento, soprattutto lavorativo, nei vari contesti territoriali e che colloca per incidenza degli immigrati la ripartizione centro-settentrionale allo stesso livello di alcune delle tradizionali aree europee di accoglimento e tra le zone di più intensa attrazione del pianeta (Rossi, Strozza, 2007).

Gli stranieri arrivati e insediatisi nella penisola sono quasi tutti originari dei paesi meno sviluppati del mondo e di quelli dell'Europa centro-orientale (compresi i neo-comunitari). Nel tempo gli esteuropei hanno progressivamente sopravanzato i nordafricani, divenendo di gran lunga la componente più numerosa della presenza immigrata (ad inizio 2011 oltre il 49% degli stranieri residenti, per circa la metà neo-comunitari).

Forte è comunque l'eterogeneità interna del collettivo per la presenza di un numero elevatissimo di aree di origine e cittadinanze (in totale 194 di cui 34 con più di 20.000 residenti) senza che se ne possano individuare poche nettamente prevalenti (per raggiungere la metà dei casi bisogna considerare le prime cinque nazionalità e almeno sedici per arrivare ai tre quarti); si tratta inoltre di comunità straniere dalle caratteristiche demografiche e sociali spesso sensibilmente differenti e con progetti migratori, modelli insediativi, possibilità e modalità di inserimento lavorativo e di radicamento variabili.

La comunità romena, fino all'inizio del 1997 poco rilevante, è attualmente quella nettamente prevalente (quasi 970.000 residenti, oltre il 21% del totale). Emersa alla ribalta delle statistiche ufficiali a seguito della grande regolarizzazione del 2002, negli ultimi anni è diventata quella più consistente per effetto dell'eccezionale numero di iscrizioni anagrafiche dall'estero registrato nel 2007 (circa 260.000, pari alla somma degli arrivi nei sei anni precedenti), imputabile all'allargamento dell'Unione e al cambiamento della normativa su ingresso e soggiorno dei cittadini comunitari. Seguono in graduatoria le comunità albanese e marocchina (rispettivamente più di 480.000 e oltre 450.000 residenti; 10,6% e 9,9% del totale): la prima, alimentata da flussi continui seguiti ai primi clamorosi sbarchi sulle coste pugliesi ad inizio degli anni Novanta, è stato il gruppo più numeroso nei primi anni del decennio successivo; la seconda, di più antico insediamento, è stata ancor prima e per un lungo periodo la principale nazionalità straniera. Al quarto e al quinto posto della graduatoria si collocano le collettività cinese e ucraina entrambe con oltre 200.000 persone residenti. La presenza cinese risale molto indietro nel tempo, anche se è stata alimentata negli ultimi anni da consistenti flussi migratori, quella ucraina è invece abbastanza recente essendo emersa nelle statistiche ufficiali solo a metà del primo decennio del XXI secolo a seguito dei risultati della regolarizzazione del 2002.

Tra le altre comunità dell'Europa centro-orientale risultano abbastanza rilevanti anche quella moldava (130.000 residenti), simile per tempi e modalità di immigrazione al caso degli ucraini, quella polacca (quasi 110.000), con i primi arrivi risalenti agli anni Ottanta ma di recente alimentata da flussi consistenti, e quella macedone (90.000), ampliata essenzialmente nell'ultimo periodo. Tra gli immigrati della sponda sud del Mediterraneo, rilevante è la presenza dei tunisini e degli egiziani (106.000 i primi e 90.000 i secondi), che vanno a costituire due delle più antiche comunità di immigrati. Ampia è anche la presenza di stranieri provenienti da aree particolarmente lontane: oltre ai cinesi di cui si è già fatto cenno, filippini, indiani, cittadini del Bangladesh e srilankesi costituiscono i gruppi più numerosi originari del continente asiatico; ecuadoriani e peruviani tra quelli latino-americani.

Comunità che si differenziano alle volte in modo netto per caratteristiche demografiche e migratorie. Nel complesso la struttura per sesso degli stranieri appare sostanzialmente bilanciata (le donne sono poco meno del 52% tra i residenti), ma è la risultante di squilibri a favore degli uomini o delle donne per alcune nazionalità particolarmente ampi. I maschi sono prevalenti soprattutto tra le collettività del Nord-Africa, del sub-continente indiano e di alcuni paesi della regione occidentale dell'Africa sub-sahariana. La componente femminile risulta preponderante tra gli immigrati di alcune nazionalità esteeuropee, tra i latinoamericani e i filippini, oltre che tra le persone appartenenti ai paesi a sviluppo avanzato. Abbastanza equilibrata è sempre stata la struttura di genere tra i romeni e i cinesi, così come all'interno delle comunità dell'ex Jugoslavia. Lo è invece diventata tra gli albanesi e i marocchini che all'inizio degli anni Novanta si caratterizzavano per la netta prevalenza maschile. In vero, per quasi tutte le comunità si è osservata una progressiva riduzione degli squilibri nel tempo, come conseguenza di processi di stabilizzazione che hanno comportato l'arrivo dei familiari, la costituzione di nuove unioni e la nascita dei figli.

Se l'evoluzione della struttura per sesso può sottintendere processi di radicamento più o meno forti, la semplice composizione di genere delle diverse nazionalità è sembrata già di per sé uno degli elementi che concorre a caratterizzare i principali modelli migratori. Il modello "tradizionale" è quello in cui il ruolo principale è svolto dalla componente maschile, mentre le donne, almeno in una prima fase, si collocano sullo sfondo della scena. È questo certamente il caso delle migrazioni dalla costa sud del Mediterraneo e dal sub-continente indiano, che si caratterizza per la prevalenza della componente maschile e per un'immigrazione femminile quasi sempre per ricongiungimento familiare. Pur con elementi di specificità, è forse riconducibile a questo modello anche l'immigrazione da alcune aree dell'Afri-

ca sub-sahariana (ad esempio, dal Senegal). Completamente differente è il modello in cui sono le donne ad essere gli attori principali del processo migratorio, svolgendo spesso pure la funzione di apripista per l'arrivo e l'inserimento lavorativo dei familiari di sesso maschile. L'esempio più evidente è quello dell'immigrazione filippina, tra le più antiche (insieme a quella tunisina) e con una scarsa dinamica migratoria recente. Questo modello, pur se in modo più sfumato, è probabilmente ascrivibile anche alla successiva immigrazione peruviana e alla recentissima immigrazione ecuadoriana. Peculiare è il caso delle donne ucraine arrivate negli ultimi dieci anni e che fanno registrare l'età media più elevata tra tutte le collettività dei paesi del terzo mondo e dell'Europa centro-orientale, a testimonianza di una immigrazione di persone non più giovanissime che spesso lasciano nel paese di origine il proprio nucleo familiare di formazione o che vengono fuori da pregresse esperienze coniugali. In posizione più o meno intermedia tra i due modelli contrapposti qui schematicamente delineati si collocano diverse nazionalità, senza contare che alcuni gruppi presentano situazioni del tutto particolari, difficilmente riconducibili alla griglia proposta.

L'universo degli stranieri appare pertanto particolarmente complesso e articolato, nonché in continuo e rapido cambiamento. Si compone di persone appena giunte che hanno un progetto di permanenza più o meno breve, di immigrati arrivati da diverso tempo e che hanno deciso di stabilirsi per sempre o quantomeno per alcuni anni nel paese, nonché dei loro figli, giunti insieme ai genitori, successivamente per ricongiungimento o nati in Italia, che sono in procinto di entrare o sono già inseriti nel sistema scolastico o che hanno terminato gli studi e sono alla ricerca o svolgono già un'attività lavorativa.

Si tratta di un universo in cui coesistono tuttora i problemi tipici della prima accoglienza, ma nello stesso tempo diventano sempre più rilevanti le necessità e i bisogni propri delle seconde generazioni di immigrati. La revisione della legge sulla cittadinanza e l'adozione di concrete politiche di integrazione sono ormai diventati aspetti cruciali per la costruzione di una effettiva società interetnica e interculturale, a maggior ragione in un periodo di crisi economica come quello che stanno attualmente vivendo le società occidentali.

Riferimenti bibliografici

- ARANGO J., FINOTELLI C. (2010), *Past and Future Challenges of a Southern European Migration Regime: The Spanish Case*, IDEA Working Papers, 8 (http://www.idea6fp.uw.edu.pl/pliki/WP8_Spain.pdf).
- BILSBORROW R. E. *et al.* (1997), *International Migration Statistics. Guidelines for Improving Data Collection Systems*, International Labor Office, Geneva.

- BLANGIARDO G. C. (2011), *Il linguaggio dei numeri*, in Fondazione ISMU, *Diciassettesimo rapporto sulle migrazioni 2011*, Franco Angeli, Milano.
- BONIFAZI C. (2008), *Evolution of Regional Patterns of International Migration in Europe*, in C. Bonifazi et al. (eds.), *International Migration in Europe. New Trends and New Methods of Analysis*, Amsterdam University Press, Amsterdam, pp. 107-28.
- BONIFAZI C. et al. (2008), *Popolazioni straniere e immigrate: definizioni, categorie e caratteristiche*, in "Studi Emigrazione", 171, pp. 519-48.
- BONIFAZI C., GESANO G. (1993), *Mercato del lavoro e migrazioni. Paradigmi interpretativi per gli anni Novanta*, in L. Di Comite, P. Iaquina (a cura di), *Demografia e demo-economia nel bacino mediterraneo*, Cacucci Editore, Bari, pp. 191-214.
- BONIFAZI C., STROZZA S. (2002), *International Migration in Europe in the Last Fifty Years*, in C. Bonifazi, G. Gesano (eds.), *Contributions to International Migration Studies*, Monografie n. 12, IRP-CNR, Roma, pp. 33-105.
- IDD. (2006), *Conceptual Framework and Data Collection in International Migration*, in G. Caselli, G. Wunsch, J. Vallin (eds.), *Demography: Analysis and Synthesis. A Treatise in Population Studies. Volume IV*, Elsevier Inc., San Diego-London, pp. 537-54.
- BORREL C., LHOMMEAU B. (2010), *Être né en France d'un parent immigré*, Statistiques et Études sur l'immigration, INSEE Première, 1287.
- CHESNAIS J. C. (1995), *Le crépuscule de l'occident. Dénatalité, condition des femmes et immigration*, R. Laffont, Paris.
- CONTI C., ORCHIDEA A., ARIGONI I. (2003), *Migrazioni post-moderne: il caso dei flussi Est-Ovest*, in M. Natale, E. Moretti (a cura di), *Siamo pochi o siamo troppi?*, Franco Angeli, Milano, pp. 303-36.
- COUNCIL OF EUROPE (vari anni), *Recent Demographic Developments in Europe*, Council of Europe Publishing, Strasbourg.
- COURGEAU D. (1980), *Analyse quantitative des migrations humaines*, Masson, Paris.
- DE FILIPPO E., CARCHEDI F. (1999), *I mercati del lavoro e la collocazione degli immigrati. Il modello mediterraneo*, in F. Carchedi (a cura di), *La risorsa inaspettata. Lavoro e formazione degli immigrati nell'Europa mediterranea*, Ediesse, Roma, pp. 19-35.
- DÖVÉNYI Z., VUKOVICH G. (1994), *Hungary and International Migration*, in H. Fassmann, R. Münz (eds.), *European Migration in the Late Twentieth Century. Historical Patterns, Actual Trends and Social Implications*, Edward Elgar Publishing Limited, Aldershot, pp. 187-205.
- FASSMANN H. (2009), *European Migration: Historical Overview and Statistical Problems*, in H. Fassmann, U. Reeger, W. Sievers (eds.), *Statistics and Reality. Concepts and Measurements of Migration in Europe*, Amsterdam University Press, Amsterdam, pp. 21-44.
- FASSMANN H., MÜNZ R. (eds.) (1994), *European Migration in the Late Twentieth Century. Historical Patterns, Actual Trends and Social Implications*, Edward Elgar Publishing Limited, Aldershot.
- FASSMANN H., REEGER U., SIEVERS W. (eds.) (2009), *Statistics and Reality. Concepts*

- and Measurements of Migration in Europe*, Amsterdam University Press, Amsterdam.
- FONDAZIONE MIGRANTES (2011), *Rapporto italiani nel mondo 2011. 1861-2011: 150 anni di unità e di emigrazione*, IDOS Edizioni, Roma.
- FREJKA T. (1996), *Overview*, in Id. (ed.), *International Migration in Central and Eastern Europe and the Commonwealth of Independent States*, UN, New York-Geneva, pp. 1-16.
- GOLINI A. (1987), *Population Movements Typology and Data Collection, Trends, Policies*, in IUSSP, EAPS, FINNCO (eds.), *Plenaries of the European Population Conference 1987: Issues and Prospects*, Central Statistical Office of Finland, Helsinki.
- HOFFMANN E., LAWRENCE S. (1996), *Statistics on International Labour Migration: A Review of Sources and Methodological Issues*, International Labour Office, Geneva.
- HOLLIFIELD J. F. (1992), *Immigrants, Markets, and States: The Political Economy of Postwar Europe*, Harvard University Press, Cambridge (MA)-London.
- KERSTEN K. (1968), *International Migration in Poland after World War II*, in "Acta Polonia Historica", 19, pp. 49-68.
- KING R. (ed.) (1993), *Mass Migration in Europe. The Legacy and the Future*, Belhaven Press, London.
- KIRK D. (1946), *Europe's Population in the Interwar Years*, Princeton University Press, Princeton.
- KOVACHEVA V., VOGEL D. (2009), *The Size of the Irregular Foreign Resident Population in the European Union in 2002, 2005 and 2008: Aggregated Estimates*, Hamburg Institute of International Economics (HWWI), Database on Irregular Migration, Working paper, 4.
- KRALY E. P., GNANASEKARAN K. S. (1987), *Efforts to Improve International Migration Statistics: A Historical Perspective*, in "International Migration Review", 21, 4, pp. 967-95.
- KREKELS B., POULAIN M. (1996), *Population d'origine étrangère. La compatibilité internationale des concepts*, in "Espace Populations sociétés", 2-3, pp. 225-69.
- IDD. (1998), *Stock de migrants et population d'origine étrangère. Comparaison des concepts dans le pays de l'Union Européenne*, EUROSTAT Working Papers, 4.
- MACURA M., COLEMAN D. (1994), *International Migration: Regional Processes and Responses*, in "Economic Studies", 7, UNECE, New York-Geneve.
- MÜNZ R. (1995), *Where Did They All Come From? Typology and Geography of European Mass Migration in the Twentieth Century*, in EAPS-IUSSP (eds.), *Evolution or Revolution in European Population*, Franco Angeli, Milano, pp. 95-154.
- NOWOCK B., KUPISZEWSKA D., POULAIN M. (2006), *Statistics on International Migration Flows*, in M. Poulain, N. Perrin, A. Singleton (eds.), *THESEM: Towards Harmonised European Statistics on International Migration*, Presses Universitaires de Louvain, Louvain-la-Neuve, pp. 203-32.
- OECD (1978), *Migration, Growth and Development*, OECD, Paris.
- OECD (vari anni), *International Migration Outlook*, OECD, Paris.

- OKÓLSKI M. (1998), *Regional Dimension of International Migration in Central and Eastern Europe*, in "Genus", 44, 1-2, pp. 11-36.
- PETERSEN W. (1958), *A General Typology of Migration*, in "American Sociological Review", 23, 3, pp. 256-66.
- POULAIN M., HERM A. (2010), *Population Stocks Relevant to International Migration*, PROMINSTAT Working Paper, 11.
- POULAIN M., PERRIN N., SINGLETON A. (eds.) (2006), *THESIM: Towards Harmonised European Statistics on International Migration*, Presses Universitaires de Louvain, Louvain-la-Neuve.
- PUGLIESE E. (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna.
- ROSSI F., STROZZA S. (2007), *Mobilità della popolazione, immigrazione e presenza straniera*, in GCD-SIS, *Rapporto sulla popolazione. L'Italia all'inizio del XXI secolo*, il Mulino, Bologna, pp. 111-37.
- RUDOLPH H. (1994), *Dynamics of Immigration in a Nonimmigrant Country: Germany*, in H. Fassmann, R. Münz (eds.), *European Migration in the Late Twentieth Century. Historical Patterns, Actual Trends and Social Implications*, Edward Elgar Publishing Limited, Aldershot, pp. 113-26.
- SALT J. (1976), *International Labour Migration: The Geographical Pattern of Demand*, in J. Salt, H. Clout (eds.), *Migration in Post-War Europe*, Oxford University Press, Oxford, pp. 80-125.
- SALT J., SINGLETON A., HOGARTH J. (1994), *Europe's International Migrants – Data sources, Patterns and Trends*, HMSO, London.
- SOBOTKA T. (2009), *Migration Continent Europe*, in "Vienna Yearbook of Population Research 2009", Austrian Academy of Sciences, Vienna, pp. 217-33.
- STROZZA S. (2010), *International Migration in Europe in the First Decade of the 21st Century*, in "Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica", LXIV, 3, pp. 7-43.
- STROZZA S. et al. (2002), *La rilevazione delle migrazioni internazionali e la predisposizione di un sistema informativo sugli stranieri*, Rapporto di ricerca n. 02.11, Commissione per la Garanzia dell'Informazione Statistica (CGIS), Roma.
- STROZZA S., ZUCCHETTI E. (a cura di) (2006), *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Vecchi e nuovi volti della presenza migratoria*, vol. II, Franco Angeli, Milano.
- TAPINOS G. (1982), *European Migration Patterns: Economic Linkages and Policy Experiences*, in "Studi Emigrazione", 67, pp. 339-61.
- UN (1949), *Problems of Migration Statistics*, Population Studies, 5, New York.
- UN (1978), *Demographic Yearbook 1977 (Special Topic: International Migration Statistics)*, New York.
- UN (1998), *Recommendations on Statistics of International Migration. Revision 1*, Statistical Papers, Series M, 58, Rev. 1, New York.
- WERNER H. (1976), *Migration and Free Movement of Workers in Western Europe*, in P. J. Bernard (ed.), *Les travailleurs étrangers en Europe occidentale*, Mouton, Paris, pp. 65-85.

- WIHTOL DE WENDEN C. (1994), *The French Debate: Legal and Political Instruments to Promote Integration*, in H. Fassmann, R. Münz (eds.), *European Migration in the Late Twentieth Century. Historical Patterns, Actual Trends and Social Implications*, Edward Elgar Publishing Limited, Aldershot, pp. 67-80.
- WILLEKENS F. (1984), *Comparability of Migration. Utopia or Reality?*, Nidi Working paper, 47, Nidi, Voorburg.
- ZLOTNIK H. (1999), *Trends of International Migration since 1965: What Existing Data Reveal*, in "International Migration", 37, 1, pp. 21-61.